

La gestione delle diversità culturali è la vera sfida di questo secolo e solo attraverso la comprensione delle altre civiltà è possibile gettare ponti tra i popoli e capire i cambiamenti del mondo politico ed economico.

Perché mettere l'Asia al centro

FAR EAST

a cura di Maria Elena Viggiano

Questa la tesi sostenuta nel libro *Asia al centro* di Franco Mazzei e Vittorio Volpi, studiosi ed esperti del Giappone. Il primo insegna all'università di Napoli, il secondo presiede Ubs Italia

Quando Francesco Saverio arrivò in Giappone, nel 1549, e iniziò la sua attività missionaria, nelle lettere che inviava in Europa, descriveva il Paese del Sol Levante come un luogo bellissimo, ed esprimeva entusiasmo per la sua attività di evangelizzazione. Le conversioni infatti erano numerose, ma il gesuita si accorse che i giapponesi battezzati andavano di nascosto ai santuari shintoisti, secondo le proprie usanze e tradizioni, e senza rispettare il primo comandamento della religione cattolica. Francesco Saverio attribuì la colpa di queste incomprensioni alla lingua giapponese, che definì idioma strano e indecifrabile poiché i concetti espressi sembrano chiari ma poi non è così. A raccontare questo aneddoto è Franco Mazzei, professore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", e autore del libro *Asia al centro* (Università Bocconi editore) insieme a Vittorio Volpi, presidente del Consiglio di amministrazione di Ubs Italia. Entrambi esperti e profondi conoscitori del Giappone, hanno scritto un libro frutto di studio, di ricerche ma soprattutto di esperienze personali. Lo scopo è dare una nuova interpretazione ai cambiamenti del mondo politico ed econo-

mico e analizzare la realtà dell'Asia orientale non solo utilizzando dati e statistiche, ma cercando di capire il pensiero e la cultura degli uomini. Così, durante la lettura, si scopre che la vera sfida del XXI secolo è la gestione della diversità culturale e, solo attraverso la comprensione e la conoscenza delle altre civiltà, è possibile aumentare la propria competitività. Andando a scovare nel passato e nella storia d'Oriente è facile trovare similitudini con situazioni e problematiche attuali. Le preoccupazioni per l'invasione di tessile e abbigliamento cinese hanno "qualcosa di antico, risalente ai tempi di Plinio il Vecchio, che nella sua *Storia naturale* lamentava la perdita di milioni di sesterzi da parte del Tesoro di Roma a causa della concorrenza di vesti seriche che giungevano a Roma attraverso la Via della seta". Sapere quali principi e comportamenti i missionari abbiano adottato durante l'opera di evangelizzazione nel XVI secolo potrebbe essere utile per condurre affari. L'Occidente ha poi la tendenza a considerare l'Asia tutta uguale, invece l'India, la Cina e il Giappone sono molto diverse per storia e cultura, e differenti sono state le risposte che questi Paesi hanno dato alla sfida della globaliz-



zazione. Così come è diverso l'approccio tra uomini di affari occidentali e orientali quando si stipula un contratto o si gestiscono trattative. Come a suo tempo Francesco Saverio, non si comprende che le culture asiatiche sono le culture del non detto, non è importante il testo ma il contesto, e che a volte sì significa no o forse.

Che cosa vi ha spinto a scrivere questo libro?

MAZZEI: Un problema storiografico. Cercare di capire la diversità delle risposte che le potenze asiatiche hanno dato alle sfide degli ultimi secoli: la modernizzazione e la globalizzazione. Come mai la Cina è a proprio agio nella globalizzazione e riesce a trarne i maggiori vantaggi, mentre il Giappone ha difficoltà a gestire e controllare questo fenomeno? La reazione fu completamente diversa quando l'Occidente lanciò la sfida modernizzante ai Paesi dell'Asia. In tale occasione il Paese del Sol Levante diede una risposta straordinaria, trasformandosi in venti anni da una nazione di geishe e samurai in una moderna potenza in grado di destabilizzare l'impero cinese e di sconfiggere nel 1905 una delle grandi potenze europee, la Russia zarista.

Quale approccio avete seguito?

VOLPI: Abbiamo cercato di analizzare le cause delle differenti risposte date da Giappone, Cina e India attraverso la ricostruzione dei processi culturali. La morale è che dobbiamo fare un grande sforzo per capire gli altri e creare un dialogo tra culture poiché la spinta verso la radicalizzazione delle civiltà è in atto e le conseguenze sono visibili e palpabili negli avvenimenti accaduti nell'ex-Unione sovietica, in Asia e in Estremo Oriente.

Per evidenziare le specificità delle singole nazioni siete partiti da un'analisi geopolitica e geoeconomica. Qual è la differenza principale tra Giappone e Cina?

MAZZEI: Bisogna partire dal valore geopolitico di fondo: il territorio. Subito appare evidente che l'arcipelago giapponese è piccolo e circoscritto mentre il continente cinese ha una grande estensione. Il Giappone è per definizione un Paese-Stato-nazione, mentre la Cina è immensa perché a essa è legato anche un concetto multidimensionale. La grandezza di un Paese non si stabilisce solo dalla vastità del territorio, ma ci sono altri due elementi: il tempo e l'uomo. E la Cina ha una storia lunga cin-

quemila anni e conta un miliardo e trecento milioni di persone. A questo poi si deve aggiungere l'autopercezione della centralità come è evidente dalla stessa denominazione: *Zhongguo* "Paese del centro".

L'universalismo della Cina si contrappone al particolarismo del Giappone. Proprio questa caratteristica ha favorito la spinta giapponese verso la modernizzazione nell'800, mentre la risposta cinese è stata lenta e ambigua e le è costato un secolo di umiliazioni finito nel 1949 quando Mao Zedong nella piazza Tienamen proclamò la Repubblica popolare cinese. Al contrario, adesso il particolarismo impedisce al Giappone di agire mentre la Cina ha maggiore fitness, cioè capacità di rispondere alle sfide della globalizzazione e trasformarle in opportunità.

Qual è il rapporto tra i due Paesi?

VOLPI: La Cina ha capitalizzato in modo intelligente e la globalizzazione è un fenomeno già avvenuto se consideriamo che il 60% delle esportazioni cinesi sono dirette verso il mondo. Lo scorso anno lo scambio commerciale di Cina e Giappone è stato pari a 260 miliardi di dollari, primo posto a livello mondiale, più dell'economia di un Paese medio europeo. I due Paesi sono partner commerciali perché in modo pragmatico cercano di risolvere il problema della povertà e sono gli investimenti esteri che consentono alla Cina di progredire e di dare due ciotole di riso al giorno agli 800 milioni che vivono a livello di sussistenza.

Quali sono le conseguenze dell'immissione della Cina nel capitalismo globale?

MAZZEI: La globalizzazione è una "camicia di forza". Per esempio il rapporto geoeconomico e geostrategico tra la Cina e gli Stati Uniti è paradossale, ma l'interdipendenza è così forte che garantisce stabilità alle due potenze. La crescita cinese è basata sugli investimenti, sia esterni che interni, e dall'utilizzo di un alto tasso di risparmio. L'enorme quantità di denaro permette di sottoscrivere emissioni obbligazionarie del Tesoro americano, finanziando così il deficit degli Stati Uniti. La RPC, uno dei 40 paesi più poveri del mondo, finanzia gli Usa e sostiene il consumo degli americani, in particolare permette l'acquisto di prodotti importati dai cinesi. La New Left critica



questa politica e propone di usare le riserve in politiche di welfare, per migliorare la qualità della vita della popolazione, ma la Cina è uno Stato "sviluppista" e, come tale, ogni scelta di politica socioeconomica è subordinata allo sviluppo del Paese. L'obiettivo attuale è trasformare centinaia di milioni di lavoratori delle campagne arretrate, dove si vive alla soglia della povertà, in operai del settore terziario. Il problema è capire per quanto tempo potrà durare questo rapporto tra RPC-Usa, in questo momento si teme che l'America stia entrando in una zona grigia di sviluppo.

Il baricentro economico continua a spostarsi verso Oriente.

MAZZEI: Con una espressione efficace si può dire che se la Cina è la "fabbrica del mondo", l'India ne è l'"ufficio". Tra l'altro lo spostamento è dimostrato dal fatto che nel 2006 l'Asia cosiddetta "dinamica", centrata sulla Cina e il Giappone, ha prodotto più ricchezza rispetto agli altri due vertici del triangolo economico mondiale, cioè Stati Uniti e Unione europea. Possiamo quindi dire che la relazione Transpacifica nel suo insieme stia in qualche modo marginalizzando quella Transatlantica.

VOLPI: L'economia mondiale è divisa in due



_Il libro di Mazzei (a sinistra) e Volpi (a destra) cerca di comprendere la diversità delle risposte che Cina e Giappone, due grandi potenze, hanno dato alle sfide degli ultimi secoli: modernizzazione e globalizzazione

parti: Asia e Occidente. Canada, Stati Uniti ed Europa producono quanto l'economia di India, Cina e Giappone, ma nei prossimi anni questo equilibrio di forze è destinato a mutare molto rapidamente, non è difficile ipotizzare un rapporto di 60 a 40 o 70 a 30, perché la crescita economica asiatica non è comparabile con gli avvenimenti del nuovo mondo. Il Premio Nobel dell'economia Michael Spence sostiene che solo undici Paesi hanno registrato un tasso di crescita superiore al 7% in modo continuativo per almeno due decenni. Otto Paesi sono in Asia.

Come stanno cambiando gli equilibri mondiali?

MAZZEI: Il Giappone è il grande beneficiario della crescita cinese perché è stato trainato fuori dal buio tunnel della crisi, mentre l'India sta diventando il perno di nuovi rapporti strategici dopo il riavvicinamento con la Cina e la Russia. Infatti Putin incomincia a farsi sentire, apre e chiude i

L'universalismo della Cina si contrappone al particolarismo del Giappone. Questa caratteristica ha favorito la spinta giapponese verso la modernizzazione nell'800 e oggi ne impedisce l'azione. La Cina, invece, ha maggiori possibilità di rispondere alle sfide della globalizzazione

rubinetti, dimostrando che la Russia ha una forte autonomia e vuole sostituire al vecchio equilibrio del terrore della Guerra Fredda un nuovo equilibrio strategico basato sull'energia. L'Europa sembra immobile e rischia la marginalizzazione. Attualmente il rapporto tra l'Ue e l'Asia orientale è inesistente come conferma una frase pronunciata da Jiang Zemin durante un famoso incontro con Romano Prodi, all'epoca presidente della Commissione europea: "Il nostro problema è ricreare la vecchia Via della seta". Naturalmente con la tecnologia moderna e i progressi raggiunti.

VOLPI: L'Italia e gli altri Paesi europei stanno commettendo l'errore di dimenticare il Giappone, ma il Paese del Sol Levante non si può cancellare dalla mappa geostrategica e geoeconomica, è uno degli attori principali dell'economia asiatica. I giapponesi sono ricchi, vendono la tecnologia, investono ogni anno 7-8 miliardi di dollari in Cina, hanno compreso prima degli altri le grandi e nuove potenzialità del "Paese di mezzo" e potrebbero decidere di rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti.

Qual è la grande sfida del XXI secolo?

VOLPI: È la goecultura, la gestione della diversità culturale. I nostri giovani dovranno



Gratia Neri_China photo press

no fare un grande sforzo per capire cosa succede nel mondo, per riuscire a vivere con patrimoni di conoscenze molto diverse e imparare a gettare ponti tra culture. La globalizzazione, intesa su scala planetaria e tesa ad armonizzare tutto il mondo in una cultura unica, non è vera.

L'omogeneizzazione delle civiltà non è avvenuta e non avverrà mai, invece assistiamo alla radicalizzazione dei processi identitari, spesso violenti, che hanno origine dalla religione, dalla tradizione e dalla rivalutazione delle culture. Nel libro *Identità e violenza* Amartya Sen sostiene una tesi molto interessante, pensa sia necessario considerare la natura plurale delle identità: una persona può essere, allo stesso tempo, americana, caraibica, cristiana, progressista, donna, maratoneta, storica, insegnante, romanziere, femminista. Queste categorie esistono in natura e, se ben utilizzate, consentiranno al mondo di avere un approccio meno schematico e pericoloso, evitando così una guerra di culture.

MAZZEI: La Cina, per esempio, è capitalista e comunista allo stesso tempo. È un ossimoro ma, per la dialettica cinese dello yin e dello yang, non c'è contrapposizione ma interazione. La civiltà occidentale è dell'«o...o...», mentre quella sinica viene definita dell'«e...e...», non c'è dilemma, ma tetratema. Nelle società dell'Occidente esistono valori assoluti che esprimono una cultura della colpa con i meccanismi conseguenti del rimorso, del perdono e della salvezza, mentre nell'educazione cinese è il sistema della vergogna ad avere un ruolo predominante e la peggiore punizione è la riprovazione sociale. Per questo è importante il multiculturalismo, comprendere gli altri senza rinunciare ai propri valori, aiuta ad avere meno paura.

VOLPI: Una lettura che suggerisco è *Il Cerimoniale per i missionari in Giappone* di un grande italiano e genio del Rinascimento, Alessandro Valignano. Nel 1574 il gesuita salpa da Lisbona verso



Il 60% delle esportazioni cinesi è diretto verso il mondo. La sfida dell'economia in Cina è di trasformare i lavoratori delle campagne arretrate, dove si vive alla soglia di povertà, in operai del terziario

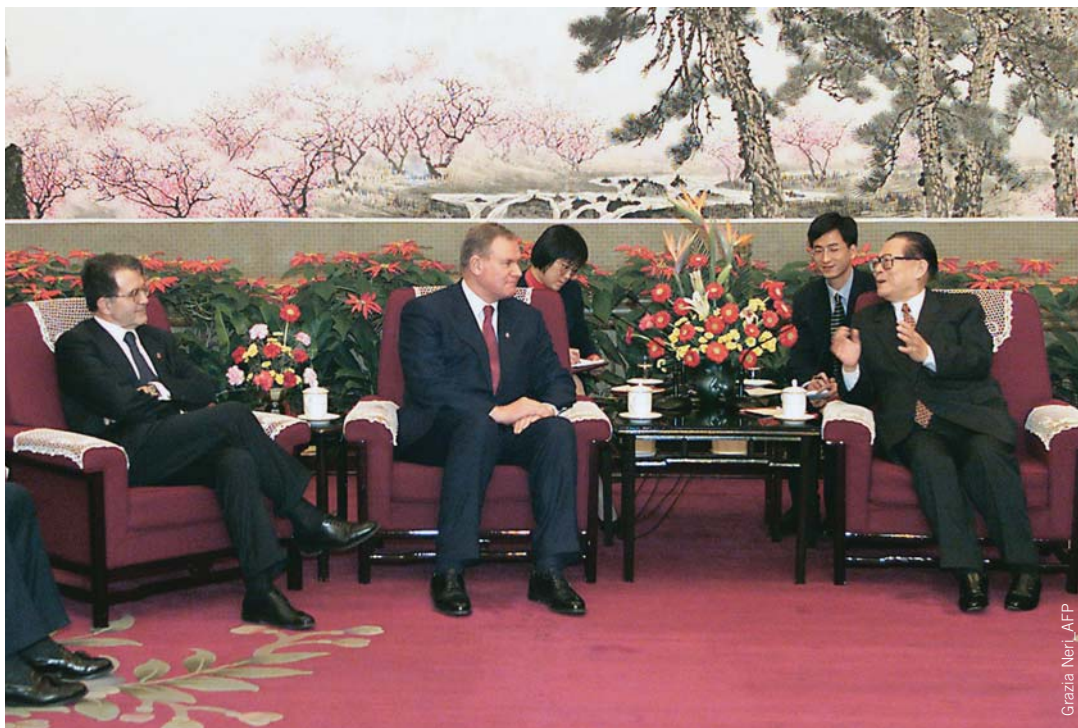
Oriente dove elabora il suo metodo di evangelizzazione che prevede di adattare il proprio comportamento alle usanze del posto e apprendere bene la lingua e la cultura locali. Valignano, anticipando di secoli le conclusioni del Concilio Vaticano II, compì un lavoro missionario straordinario, sfruttando appieno la sua grande dote di empatia. Aveva capito che per dialogare, bisognava entrare nella mappa culturale dell'altro, cercare i punti di contatto arricchendosi reciprocamente, senza dimenticare i propri valori. Quando Valignano lasciò il Giappone nel 1603 per andare a Macao, dove morì, ciò che successe fu assolutamente straordinario: terminò la sua missione con un popolo cristiano che comprendeva tra le 300 e le 500.000 persone. Valignano

Il Giappone è per definizione un Paese-Stato-nazione, mentre la Cina è immensa perché a essa è legato anche un concetto multidimensionale. La grandezza di un Paese si misura non solo secondo la vastità del territorio, ma ci sono anche altri due elementi: il tempo e l'uomo. E la Cina ha una storia lunga 5.000 anni e conta un miliardo e trecento milioni di persone

ha lasciato una grande fonte di ispirazione basata principalmente su tre grandi pilastri: inculturazione, uno sforzo di adattamento dovuto alla consapevolezza della propria identità e della diversità di pensiero degli altri; reinventare una nuova *pietas*, un modello di comprensione fondato sul rispetto delle altre culture; e, infine, la necessità di capire chi, per ricchezza di risorse, è destinato a essere il nuovo.

Come possono essere applicati questi principi?

VOLPI: Attraverso l'"inculturazione", cioè studiare e sforzarsi di capire, perché solo così si potrà essere in grado di "adattarsi", senza perdere di vista i propri valori principali. Naturalmente la scuola



Grazia Neri/AFP

dovrebbe fare molto, soprattutto a livello universitario. Ad esempio, l'opera di Valignano sui criteri di adattamento dovrebbe essere utilizzata nei corsi di management di ogni business school, infatti potrebbe essere un eccellente libro di testo per imparare che cosa fece il gesuita per inculturarsi e adattarsi. Di recente ho letto un saggio della "Harvard Business Review" dal titolo *Cultural Intelligence*: questo tema sta diventando centrale.

MAZZEI: Con la fine del bipolarismo e delle grandi ideologie da una parte, e l'accentuarsi della globalizzazione con i suoi imponenti flussi migratori dall'altra, le situazioni di interculturalità diventano sempre più frequenti e rilevanti: a livello interpersonale (quando in tram si incontra un extracomunitario), a livello internazionale (quando si discute di diritti umani), nel business. Pertanto, nei curricula universitari approcci interculturali dovrebbero essere presenti in molti insegnamenti: non solo nei corsi di comunicazione e di international business, ma anche in quelli di relazioni internazionali, in cui si dovrebbe dare rilevanza oltre che alla "sicurezza" anche alla "identità". Qualcosa si sta cominciando a fare, ma con difficoltà.

...Nel 2006 l'Asia cosiddetta "dinamica", centrata su Cina e Giappone, ha prodotto più ricchezza rispetto a Stati Uniti e Unione Europea. Sopra, la visita in Giappone nel 1999 del presidente della Commissione Europea Prodi

VOLPI: Arrivai in Giappone senza sapere niente perché fui mandato dalla Banca Commerciale Italiana ad aprire la prima filiale operativa. Durante il mio primo incontro con alcuni clienti, chiedo "How are you?" e mi rispondono "I'm very busy", li guardo e dico "I'm sorry for you" perché sono un italiano di buona educazione. Un mio collega, arrossendo e grattandosi la testa come fanno i giapponesi quando hanno un problema, mi dice di smetterla di dire stupidaggini. Essere impegnati è un dono delle divinità, è una cosa fantastica, mentre stavo dicendo che ero dispiaciuto che gli affari andassero bene. Così dal giorno dopo ho iniziato a domandare "How are you?" e loro "I'm so busy" e allora ribattevo "I'm so happy for you!"